

## DONNA CON LA «D» MAIUSCOLA

Volgeva l'anno 1799, l'anno in cui l'armata francese aveva invaso il Regno e proclamata, col concorso dei patrioti napoletani, la Repubblica Partenopea. In varie città, deposti i tiranni che per lungo tempo le avevano angariate, fiorivano sulle piazze, come simbolo del riconquistato respiro, gli «alberi della libertà».

Anche Foggia ne ebbe uno e fu innalzato avendo a oratore entusiasta proprio un sacerdote: Francesco Paolo Jacuzio.

A Lucera, niente: qui il moto rivoluzionario era perseguito solo da pochi gentiluomini che facevano parte di quelle società segrete del Mezzogiorno cospiranti contro il dispotismo borbonico, ed erano osteggiati dal popolo che, opponendosi a quei dilaganti fermenti, credeva (o gli facevano credere i seguaci del cardinale Ruffo) di farsi paladino della religione.

E fu il popolo, sobillato da preti codini e dal nobile Ciaburri, a opporsi all'entrata in città di una colonna dell'esercito francese accampato presso Troia agli ordini del generale Duhesme.

Il generale allora inviò a Lucera il Quartiermastro della flotta francese, Eugenio Petitti, come parlamentario per ottenere, con l'aiuto della parte liberale, che la città aprisse le porte alle sue truppe.

Il parlamentario, bene accolto: dai liberali, fu ospitato nel palazzo del sindaco del tempo, don Matteo Cavalli, sito in via allora detta S. Angelo per una cappella ivi esistente, oggi via Tenente Lorenzo Frattarolo.

Ad un certo momento una moltitudine acclamò l'ufficiale francese il quale, per ringraziare si affacciò a una finestra.

Allora dalla folla partì un colpo di fucile che lo freddò.

Un gesto inconsulto, quanto l'attentato di Via Rasella, che per poco non provocò una rappresaglia ardeatina.

Pervenuta, infatti, la notizia al campo francese, il generale comandante, indignato, ordinò, con cruda determinazione nazista, entro le ventiquattr'ore, il «sacco e fuoco», cioè la distruzione della città minacciò la pena di morte per chi avesse osato implorare la salvezza di Lucera ritenuta ribelle.

Allarme e panico in città i cui dirigenti non sapevano che decisione prendere: turbe di popolani, in gran parte donne, capitanate da sacerdoti percorrevano le strade salmonando e si ammassavano nel duomo invocando l'aiuto della Patrona: i più abbienti cercavano di mettere in salvo i propri averi disperdendosi per le campagne.

In tanto trambusto l'unica a non perdere la calma fu una donna di nobile lignaggio, Maddalena Mazzaccara.

Costei, nata a Napoli nel 1757 da don Pietro Mazzaccara, duca di Ripacandida, e dalla duchessa Anna Marciante, andò sposa nel 1782, al patrizio lucerino don Vincenzo Candida e, dopo il matrimonio celebrato a Napoli, i coniugi vennero a dimorare a Lucera nel palazzo dello sposo, sito

in via S. Francesco, attiguo al palazzo della famiglia Piemonte ora di proprietà Prignano.

La nobile dama si rese subito conto che la salvezza della città, oltre che dell'aiuto divino, dipendeva dal generale che aveva lanciato l'anatema o dal Comando Generale di Napoli presso il quale avrebbe potuto patrocinare la causa di Lucera un suo cugino, il generale Federici, capo autorevole e benemerito del partito liberale fautore del moto rivoluzionario.

Ma ciò avrebbe importato tempo ed era quindi necessario ottenere, intanto, dal generale Duhesme una proroga.

La proposta parve assennata; ma chi avrebbe affrontato il rischio di presentarsi al campo francese dopo la pena di morte minacciata ai possibili intercettori per Lucera? E ancora una volta il merito toccò alla Mazzaccara che non esitò ad offrirsi come ambasciatrice e partì alla testa di una delegazione composta dal marito Vincenzo Candida, dal cognato Giovanni Candida, con funzioni di Capo del Popolo, dal fratello Tommaso Mazzaccara.

Ella portava le chiavi di S. Maria, le storiche chiavi donate dal decurionato lucerino nel '700 al simulacro dell'augusta Patrona che simboleggiavano, come la denominazione di «Clvitas Sanctae Mariae», il pieno e assoluto dominio della Vergine sulla città.

La presentazione di quelle chiavi voleva essere l'assicurazione al generale francese che la città era disposta a sottomettersi ai suoi voleri.

E così la delegazione andò arditamente incontro ai soldati di Duhesme che erano giunti in contrada «Perazzelle» distante da Lucera un miglio e mezzo sulla via di Troia.

Ma fu solo per la presenza di una dama che l'ambasceria fu ricevuta dal generale francese che dapprima si dimostrò insensibile alle preghiere della Mazzaccara la quale chiedeva pietà per le madri incolpevoli e i pargoli innocenti, dichiarando che l'offesa alla bandiera francese esigeva lo sterminio della città.

Ma quando la dama implorò almeno una proroga per dar tempo al cugino, generale Federici, d'intercedere per Lucera presso il comandante generale Championnet in Napoli offrendo, nel, frattempo, sé stessa e gli altri parlamentari che l'accompagnavano come ostaggi, il Duhesme esclamò che nulla poteva negare a chi gli parlava del generale Federici e concesse una proroga di tre giorni a condizione che fossero scoperti e giustiziati i colpevoli dell'attentato.

I veri autori del misfatto probabilmente restarono impuniti e le spese le fece un tale Raffaele Barbaro, soprannominato "*Borza di Niglio*" che fu arrestato e fucilato fuori porta S. Severo, fuori porta S. Severo, per aver in precedenza dichiarato in un pubblico locale, e per pura millanteria, di essere stato lui l'assassino del Petitti.

Nel terzo giorno, all'avvicinarsi dell'avanguardia dell'esercito francese, dicono le cronache del tempo che l'intera città si pose in gioia «suonando campane, a gloria»: ma ciò fu interpretato come un appello dei cittadini alle

armi dai primi soldati francesi che presero subito la via del ritorno, portando in ostaggio don Carlo Candida, luogotenente dell'Ordine di Malta, per riferire al Duhesme che la città «era costante nella rivolta».

Per rabbonire il generale uscirono allora ad incontrare i francesi fuori porta Troia, il vescovo, il Real Capitolo, la magistratura, il foro, la nobiltà con in testa il venerato simulacro di S. Maria Patrona.

E così poté quel generale persuadersi della verità, cioè dei reali sentimenti della cittadinanza.

Le truppe, al rullo tamburi, fecero, con trionfale accoglienza, ingresso in città e il generale Duhesme fu ospitato dai Candida - Mazzaccara.

Bisogna pur dire che Lucera fu salva per l'ardimento di Maddalena Mazzaccara e lo attestò l'autorità municipale: la Giunta (sindaco funzionante Daniele Piemonte, assessori Filippo Nocelli, Giulio Pitta, Ettore Viglione, Carlo Uva, segretario Vincenzo Guerrieri) con delibera del 30 giugno 1870 consacrò, a futura memoria per le nuove generazioni, l'eroico episodio.

Per onorare la nobile Donna si pensò di erigerle un monumento marmo, ma poi non se ne fece di nulla.

Ci si limitò, in segno di gratitudine, a dare il nome di «Via Candida Mazzaccara» a quella viuzza che fiancheggia il palazzo in via S. Francesco da lei abitato.

Ma si direbbe un ricordo attinente al palazzo, più che un omaggio all'eroina.

Si è provveduto di recente a un degno riconoscimento intestando a "Maddalena Candida Mazzaccara - eroina della Repubblica Partenopea" quell'ariosa arteria del centro storico che prima era detta «via della Madonna Libera» dalla cappella dalla scenografica facciata che ora è chiusa al culto.

Da ricordare pure che nei 1868 l'avvocato Giovanni Del Pesce compose un dramma in cinque atti, rintracciabile nella nostra Biblioteca Comunale intitolato «Maddalena Candida Mazzaccara ovvero un episodio storico del 1799 in Lucera».

Un dramma senza alcun pregio letterario, più guazzabuglio che dignitoso lavoro teatrale, che pure fu rappresentato, e sempre con gran concorso di pubblico, nel vecchio teatro Garibaldi.

Narra la cronaca che a «la prima» tra gli spettatori era presente il figlio della Mazzaccara, Andrea Candida, che commosso dalla rievocazione scenica dell'eroismo materno, svenne addirittura.

Si ha ragione di credere che, come sempre, la cronaca abbia esagerato. Ma l'onore maggiore reso alla Dama e veramente degno del suo gesto, riteniamo sia la lapide murata sul lato esterno destro di Porta Troia con la precisa epigrafe dettata dall'avvocato Mario Prignano:

DA QUESTE ANTICHE MURA  
NEL MARZO DEL FATIDICO 1799

MADDALENA CANDIDA MAZZACCARA BELLA AUDACE GUERRIERA  
NEL NOME DELL'AUGUSTA PATRONA MOSSE  
A PIEGAR LA FURENTE IRA DELLE TRUPPE FRANCESI  
AL «SACCO E FUOCO» DI LUCERA LANCIATE  
VINDICI DI SANFEDISTICO DELITTO  
VINSE  
E LA PATRIA DI ADOZIONE FU SALVA

La lapide fu murata a cura dell'Amministrazione Comunale, fu scoperta nel dicembre del 1948, madrina la signorina Bellucci Pastore Candida discendente dal marito della Mazzaccara .

Molte le autorità locali e provinciali, e moltissimi i cittadini presenti alla cerimonia.

Dopo lo scoprimento della lapide si formò un folto corteo che, per le vie della città, raggiunse il Cinema Teatro Lepore.

Qui l'avvocato Mario Prignano lesse le tante adesioni pervenute, illustrò in pochi efficaci atti l'eroico episodio commemorato e presentò l'oratore ufficiale, l'avvocato torremaggiorese Francesco De Pasquale.

Non sembri irriverenza chiudere la rievocazione della vicenda con un ricordo che vuol soltanto dimostrare come la satira pungente fosse nelle abitudini dei nostri padri, propensi a prendere spesso tutto a gabbo, anche le cose più sacre.

A distanza di tempo relativamente vicino a quella vicenda (trattasi di un ricordo di quando chi scrive era un giovincello) era naturale che a Lucera chiunque portasse il cognome di Candida si sentisse solleticato a vantare una discendenza illustre, agganciandosi, a torto o a ragione, alla Mazzaccara per la sua fulgida gesta.

Uno dei più attaccati a tale rapporto era l'anziano avvocato Giovanni Candida.

I colleghi, stufi di sentire in ogni occasione mettere da lui in risalto questa sua presunta illustre prosapia, crearono un arguto epigramma che presto passo di bocca in bocca. «E tu, Giovanni Candida, le scatole ci hai rotte. Sii Candida o Mazzaccara a noi che ce ne fotte?».